

QUARTA DOMENICA DI PASQUA - A
(At 2,14a.36-41; 1Pt 2,20b-25; Gv 10,1-10)

“E’ risorto il buon Pastore, che ha dato la vita per le sue pecorelle e per il suo gregge è andato incontro alla morte, alleluia”.

E’ una delle antifone che la liturgia propone nella IV domenica di Pasqua. Chi è il Risorto? **E’ il Crocifisso** (*“Voi cercate Gesù Nazareno, il Crocifisso: non è qui, è risorto, come vi aveva detto!”* – Mt 28,5-6). Chi è il Risorto? **E’ il buon Pastore**, colui che ha dato la vita per le sue pecorelle e per il suo gregge è andato incontro alla morte. Gesù Risorto si presenta ai suoi mostrando i segni della sua Passione (II domenica di Pasqua, Gv 20,19ss). In questa domenica si presenta con i tratti del Pastore, che conosce le sue pecore e se ne prende cura e le conduce al pascolo... Ma potremmo anche riconoscere i tratti del Pastore in quel forestiero che “scende”, affiancandosi ai due discepoli stanchi e delusi verso Emmaus (domenica scorsa – Lc 24,13-35). Infatti nel Tempo Pasquale l’immagine del Buon Pastore ci richiama anche al mistero della “Discesa agli Inferi”: Gesù, attraversata la morte di Croce, scende negli abissi dell’inferno, per risvegliare tutti coloro che lì erano prigionieri, fino a prendere per mano e “risuscitare” Adamo ed Eva. Noi, nel Battesimo, ci siamo immersi in questo mistero d’amore: Gesù Risorto è venuto a risvegliarci e a risollevarci dai nostri inferi e ci ha ridato vita. Questa è e dovrebbe diventare esperienza quotidiana. Anche oggi viviamo una sorta di “inferi” in questo isolamento che sta diventando tanto faticoso e carico di preoccupazioni per il domani... Questa esperienza dell’essere risuscitato la vive chi, prima di tutto, diviene consapevole di essere chiuso, prigioniero in un’esperienza di morte, per poi sentirsi raggiunto dallo sguardo misericordioso di Gesù e rilanciato da Gesù alla vita nuova. L’alternativa è cercare forme di auto-salvezza, cioè di ricercare vie umane di appagamento, che promettono felicità ma non sanno mantenere la promessa, facendoci passare dall’illusione alla delusione, come inizialmente i due di Emmaus, appunto... Chiaramente questo ha delle ricadute nelle relazioni con gli altri: solo chi scopre di non potersi salvare da solo ma di essere stato salvato da Gesù buon Pastore, avverte la compassione per coloro che si stanno perdendo e vorrebbe fare di tutto per aiutarle a incontrare il volto misericordioso del Buon Pastore. Mi pare sia questo il senso delle parole di papa Francesco ai vescovi e ai preti, chiamati ad essere pastori con l’odore delle pecore: odorare di pecora significa sapersi tutti segnati dalla fragilità, dal peccato e per questo capaci di comprendere i limiti dell’altro e di provare per l’altro compassione. L’immagine del pastore può e merita di essere applicata a tutti coloro che hanno un compito educativo: genitori, insegnanti, catechisti, educatori, in altre parole adulti punti di riferimento per chi è più piccolo e più debole. Come fare a mantenerci umili e non presumere di poter essere (da soli) apostoli, pastori, maestri? La strada è quella di sentirci appunto discepoli, pecorelle fragili, che hanno bisogno di Gesù, unico vero buon Pastore; pecore che talvolta si perdono e hanno bisogno di riscoprire che Lui è il Pastore che va a cercarle e non si dà pace finché non le ritrova... e quando le ha trovate se le carica in spalla tutto contento, chiama gli amici e i vicini e fa festa per aver trovato la pecora che si era perduta (Lc 15).

Tutto il capitolo 10 del Vangelo di Giovanni è sviluppato su questa immagine e ogni anno la liturgia della IV domenica di Pasqua ci propone un brano di questo capitolo. Quest’anno ci vengono proposti i primi 10 versetti. Da notare il contesto: Gesù si trova nel cortile del Tempio, vicino alla porta orientale, chiamata per l’appunto “Porta delle Pecore” e si sta rivolgendo ancora a quei farisei ciechi che nel capitolo 9 (quello della guarigione del cieco nato – IV domenica di Quaresima) pretendono di essere le guide del popolo e vuole illuminarli riguardo la loro cecità. In Gv 10,1-5 Gesù usa l’immagine della porta del recinto: per essa vi passa il pastore, mentre i ladri e i briganti accedono al recinto non per la porta, ma da un’altra parte. Al versetto 6 Giovanni annota che gli uditori, cioè i farisei non comprendono cosa sta dicendo Gesù. Per questo nei versetti 7-10 Gesù si autodefinisce: *“Io sono la porta delle pecore”*. Chi entra nel recinto attraverso di lui sarà salvato: *“entrerà e uscirà e troverà pascolo”*. E si contrappone ai ladri e ai briganti, dicendo che sono coloro che sono venuti prima di lui, venuti appunto *“per rubare, uccidere e distruggere”*. Gesù invece è venuto *“perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”* (Gv 10,10).

Con l’immagine di Gesù-Porta e di Gesù-Buon Pastore, la parola vuole operare nei capi del popolo e in noi che leggiamo, la stessa illuminazione donata al cieco, ovvero riconoscere Gesù come Luce del mondo e scoprirlo come il Pastore buono (l’aggettivo greco direbbe “Bello”) che offre tutto se stesso per darci vita in abbondanza.

Una precisazione per comprendere le immagini che Gesù usa in questo nostro brano: il pastore, il recinto, la porta, i ladri e i briganti, e gli estranei... Al tempo di Gesù, in Palestina, l’ovile era un recinto circondato da mura di pietra sulle quali venivano posti fasci di spine o lasciati crescere rovi per impedire alle pecore di uscire e ai ladri di entrare. Poteva trovarsi davanti a una casa oppure essere costruito all’aperto, lungo il pendio di una montagna; in questo secondo caso era in genere utilizzato da più pastori che vi introducevano le loro pecore durante la notte; uno di loro vegliava, mentre gli altri dormivano, armato di un bastone, posizionandosi all’entrata dell’ovile – che non aveva porta – si accoccolava e, in quella posizione, sbarrando l’accesso, diveniva egli stesso “la porta”. In genere si appisolava, ma la sua presenza era sufficiente per dissuadere i predoni dall’accostarsi all’ovile e per impedire ai lupi di entrare nel recinto. Alle pecore si poteva avvicinare soltanto chi egli lasciava passare. Al mattino, quando ogni pastore si presentava alla porta, le pecore ne riconoscevano immediatamente il passo e la voce, si alzavano in piedi e lo seguivano, sicure di essere condotte in pascoli di erbe fresche e in oasi con acqua pura e abbondante. Lo seguivano perché si sentivano amate e protette, il pastore non le aveva mai né deluse né tradite. Gesù, quindi, presentandosi come “Porta delle pecore” (v.7) e come “porta” (v. 9), si definisce come “guardiano” che si posiziona sull’entrata come “porta”.

“In verità, in verità io vi dico...” (v. 1. v. 7)

Sono parole di rivelazione, con autorità divina. Ogni qualvolta Gesù inizia una frase così, rivela la sua divinità ed è come chiedesse: “prestatemi attentamente ascolto, è Dio stesso che vi parla, credetemi dal profondo del cuore”. Queste parole Gesù le rivolge ai farisei, quelli stessi che dopo la guarigione del cieco nato, aveva definito “guide cieche”: *“Alcuni farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: ‘Siamo ciechi anche noi?’ Gesù rispose loro: ‘Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite ‘noi vediamo’, il vostro peccato rimane’”* (Gv 9,40-41)

“...chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta...”

Nella Bibbia la parola “recinto” (in greco: “aulé”) non indica l'ovile, ma il cortile, in genere il cortile del Tempio o della Tenda del Convegno. Le pecore sono il popolo di Dio, tradizionalmente designato come “suo gregge”. In Gv 2,14ss avevamo già trovato le pecore destinate al sacrificio, che Gesù scaccia dal Tempio (la “Casa del Padre suo”) insieme ai buoi. Con queste pecore si identifica pure il popolo di infermi, ciechi, zoppi e paralitici (indicano coloro che sono oppressi) che giacciono nelle vicinanze della “Porta delle Pecore”, proprio dove si trova Gesù mentre dialoga con i Farisei: era presso quella Porta che si trovava la piscina, “chiamata in ebraico Betzetà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici” (Gv 5,2: il brano del racconto della guarigione del paralitico).

Le pecore nel recinto stanno di notte. Quando viene il giorno, arriva il pastore, che le conduce fuori al pascolo, altrimenti morirebbero di inedia. In altre parole questa è un'immagine molto forte: Gesù rimprovera i capi del popolo, che gli stanno di fronte, di non essere pastori, ma gente che trattiene le pecore “costrette” dentro il cortile del Tempio (una religione asfittica, che non fa vivere). Il loro potere sul popolo è abusivo, non rappresentano Dio, ma ne hanno usurpato il posto e fanno il contrario di lui.

“... è un ladro e un brigante”

C'erano i capi religiosi e i capi politici che si atteggiavano a guide premurose del bene del popolo, ma in realtà cercavano soltanto il proprio interesse; i loro obiettivi erano il dominio, il prestigio personale, lo sfruttamento; i loro metodi la violenza e la menzogna.

Non erano pastori autentici, per questo un giorno Gesù, di fronte alle folle, si commosse “perché erano come pecore senza pastore”, le condusse fuori, le fece adagiare “sull'erba verde” e distribuì loro in abbondanza il pane e l'alimento della sua parola (Mc 6,34-44).

Gesù, con il “suo fango” posto innanzi agli occhi del cieco, ha proposto un nuovo modello di uomo, a immagine di Dio: non ruba ma dona; non opprime né uccide, ma dà libertà e vita.

“Chi invece entra dalla porta è il pastore delle pecore” (v. 2)

Il pastore, a differenza dei ladri e dei briganti, entra per la porta, perché “è uno di casa”. Il pastore è il Signore stesso, è il Messia, che prende il suo posto usurpato dai falsi pastori (*“Susciterò per loro un pastore che le pascerà, il mio servo Davide. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore. Io, il Signore sarò il loro Dio e il mio servo Davide sarà principe in mezzo a loro; io, il Signore, ho parlato”* - Ez 34,21-23. *“Voi, mie pecore, siete il gregge del mio pascolo e io sono il vostro Dio”* - Ez 34,31). La sua opera di liberazione consiste nell'illuminarci: ci fa vedere la realtà, mostrando quanto sono falsi i modelli di vita che ciecamente seguiamo.

“Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce” (v. 3)

Il guardiano del recinto riconosce il Pastore (Gesù) come Pastore e gli apre. Chi sarebbe il guardiano? Stando a quanto dicevamo nell'introduzione, è la porta stessa (quindi, come vedremo dopo) è sempre Gesù. Qualcuno degli esegeti, identifica il guardiano come la nostra coscienza, che, illuminata dallo Spirito Santo, sa e può riconoscere la voce del Pastore, distinguendola da tante altre voci ingannevoli (ma spesso suadenti) ed effimere. Il popolo oppresso riconosce la voce di chi gli propone una via di uscita. L'ex-cieco che ha ascoltato il pastore, è stato espulso dal Tempio ed è venuto alla Luce (Gv 9,34-38). Anche Lazzaro udrà la sua voce ed uscirà dalla tomba (Gv 11,43).

“... chiama le sue pecore, ciascuna per nome e le conduce fuori...” (v. 3)

Per i ladri e i briganti le vittime non hanno né volto, né nome: è una massa anonima da soggiogare e spogliare. Se pensassero di aver davanti persone come loro, agirebbero diversamente. Oppure, se capitasse (e spesso capita) a loro di subire la stessa sorte, capirebbero che hanno sbagliato ad agire così. Per il Pastore, invece, ogni pecora ha il suo nome: chiama ciascuna per nome, in un rapporto personale di amicizia. I pastori di Palestina, ai tempi di Gesù, davano il nome alle pecore, come i nostri contadini lo davano alle mucche e noi oggi lo diamo a cani, gatti e altri animali diventati domestici. Per Gesù non esistono masse anonime; egli si interessa a ciascuno dei suoi discepoli, tiene conto delle doti, dei pregi e delle debolezze di ognuno. Contempla lieto i capretti che, giovani ed agili, sgambettano e corrono avanti a tutti, ma le sue premure, le sue attenzioni vanno ai più deboli del gregge: *“porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri”* (Is 40,11). Capisce le loro difficoltà, non forza i tempi, non impone ritmi insostenibili, valuta la condizione di ognuno, aiuta e rispetta.

Quando viene la luce, il pastore conduce le pecore fuori dal recinto della legge e del tempio, per farlo camminare alla sua luce.

“... cammina davanti ad esse e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce” (v. 4)

Il Pastore sa dove portare le pecore perché trovino erba e acqua, cioè trovino vita. Gesù agli apostoli dirà: *“Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me”* (Gv 14,6). Le pecore si fidano della voce del Pastore: più avanti Gesù dirà *“Io sono il Buon Pastore”* (10,11) e la traduzione più corretta sarebbe il “pastore bello”, cioè viene riconosciuto per la sua bellezza. È bello seguire Gesù, è bello Gesù! Quanto importante è, da parte di noi, cristiani battezzati, testimoniare il volto bello di Gesù, del suo Vangelo, perché venga voglia di seguirlo. Perché attratti, affascinati dalla bellezza di Gesù e del suo Vangelo, possiamo sentire il desiderio di seguirlo e di testimoniare. È la bellezza dell'amore che dona la sua vita. Innamorati di Lui, Pastore Bello, lo seguiremo riconoscendone la voce, perché lui è e rimane colui che *“parla con me”* (vedi i racconti della Samaritana, del cieco guarito).

“... non conoscono la voce degli estranei” (v. 5)

Come l'ex-cieco, ogni uomo preferisce la verità alla menzogna, la libertà alla schiavitù, la vita alla morte. Preferisce la verità, la libertà e la vita, a meno che non sia ingannato e manipolato: se segue cattivi maestri e pastori, lo fa perché, senza rendersene conto, è subdolamente plagiato da essi. Vero è che oggi l'uomo, nella frenesia del vivere, rischia di essere così estraniato da sé, che Dio pare sia l'unico estraneo. Ascoltiamo tutte le voci più strane, ma non quella della coscienza (appunto “il guardiano del recinto”), siamo sedotti da qualunque mercante voglia comprarci, ma non da colui che ci ama di amore eterno.

“In verità, in verità io vi dico, io sono la porta delle pecore” (v. 7)

In 10,1 Gesù diceva che il ladro e il brigante non passa dalla porta. Ora dice che lui stesso è la porta, attraverso la quale le pecore possono uscire in libertà e raggiungere la vita. Gesù, Parola diventata carne è la porta tra terra e cielo. La porta è dove il muro della prigione è rotto. Chi è chiuso dentro può uscire; se non vuole uscire, brilla comunque ai suoi occhi la luce del mondo. La tradizione ha perlopiù applicato questa parola ai pastori (vescovi, preti, ... ma dovremmo aggiungere anche tutti coloro che hanno responsabilità di guida, responsabilità educative): solo attraverso Gesù, buon Pastore, comportandosi come lui, hanno accesso legittimo alle pecore. Può passare, ed è riconosciuto come vero pastore, colui che ha assimilato i suoi stessi sentimenti e le sue medesime disposizioni nei confronti delle pecore, chi è disposto cioè a donare la vita come egli ha fatto. Il tema, però, è quello delle pecore (quindi anche dei pastori, che rimangono loro stessi pecore!), che attraverso l'unico pastore legittimo, possono uscire dal recinto e vivere in libertà.

“Tutti coloro che sono venuti prima di me sono ladri e briganti” (v. 8)

Certamente egli non si riferiva ai profeti e ai giusti dell'AT. *Ladri* erano i capi religiosi e politici del suo tempo che sfruttavano, opprimevano e causavano ogni sorta di sofferenze al popolo. *Briganti* erano i rivoluzionari che volevano costruire una società più libera e più giusta; coltivavano ideali nobili, ma ricorrevano a metodi sbagliati, fomentavano l'odio per il nemico, predicavano il ricorso alla violenza, proponevano l'uso delle armi. Chi agisce in questo modo non ha gli stessi sentimenti e le stesse disposizioni di Gesù: non passa attraverso la porta.

“Io sono la porta: se uno entra attraverso di me sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo” (v. 9)

La salvezza non è entrare nel Tempio come pecore da macello, ma uscire con lui per entrare in lui, che è il Figlio. “Entrerà e uscirà” non è da intendere come un entrare e uscire dall'ovile, perché Gesù non propone di uscire dall'ovile per entrarvi di nuovo, bensì di entrare in lui, che è la Porta, per uscire definitivamente dalla schiavitù. Possiamo quindi intendere che chi entrerà in lui, condividendone la vita, gli atteggiamenti, i sentimenti, uscirà dall'ovile trovando finalmente cibo e acqua. Lui stesso, infatti, è il pascolo del gregge: è il vero pane di ditta (Gv 6,33.35.48) che soddisfa ogni fame e sete; è l'acqua viva che zampilla per la vita eterna (Gv 4,14).

“Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere” (v. 10)

Quelli che non hanno lui come modello, vengono nel recinto solo per sfruttare e rubare le pecore, per immolarle nel loro tempio e distruggerle. Per i capi religiosi il popolo è un gregge su cui spadroneggiare, da sacrificare alla legge, di cui sono i padroni, oltre che le prime vittime.

“Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza”

Gesù è il Pastore, venuto per liberare le pecore e dare loro la vita. Per capire e assaporare la bellezza di quest'ultimo versetto, è utile precisare un dato ulteriore riguardo le greggi e i pastori in Palestina (non solo al tempo di Gesù), che vivono una situazione molto diversa rispetto le (poche) greggi e pastori che vediamo (ormai raramente) nel nostro territorio, ai giorni nostri. In Palestina c'è tanto deserto, le pecore da sole non sanno dove “trovare pascolo”, cioè dove ci sono oasi con erba e acqua; è il pastore che lo sa e lui le conduce. Se non si mettesse davanti a loro e non le conducesse, rischierebbero di perdersi e di... morire! Quindi il pastore è essenziale per la vita delle pecore. Qui da noi, il pastore ha più la funzione di chi controlla che le pecore “righino dritto”, che non rimangano indietro, che stiano certamente insieme, certo anche che stiano bene e non siano malate. Forse questa è un'indicazione per la “pastorale” (guarda caso si chiama pastorale!) della Chiesa. Forse ci siamo più preoccupati affinché la gente “righi dritta”, rispetti le regole, cosa evidentemente necessaria, ma non sufficiente. Forse faticiamo a far sentire la “vita” che è posta davanti a noi. Gesù è venuto non per dettarci regole prima di tutto, ma perché abbiamo vita e l'abbiamo in abbondanza. E, se dobbiamo rispettare le regole, è perché possiamo arrivare ad assaporare la vita, che sta oltre. Ecco perché Gesù riassume tutti i comandamenti nel comandamento dell'amore. Forse comprendiamo la preziosità di questa prospettiva di vita, proprio quando sperimentiamo di essere stati sul punto di “perderci” e qualcuno (il Buon Pastore!) è venuto a prenderci, a tenderci la mano e a... salvarci. Ecco ripresentato il quadro della Discesa agli inferi. Ma forse ci aiutiamo a vivere meglio anche l'obbedienza alle disposizioni che ci vengono date in questo tempo, se vediamo, dietro di esse, il bene più grande che è la vita. Mi ha molto colpito la testimonianza di mons. Dario Olivero, vescovo di Pinerolo, colpito dal Coronavirus, a causa del quale è stato gravissimo, in fin di vita e ora, guarito (come dice lui grazie a Dio e ai medici), è convalescente in ospedale; dice così in un'intervista dell'altro ieri: *“C'è stata una mezza giornata in cui ho avuto un'esperienza bellissima. Sentivo una presenza quasi fisica, quasi fosse lì da toccarsi. E' una cosa indicibile che non avevo mai provato e che mi ha cambiato la vita. Piango e mi emoziono ancora adesso. Se mi si richiedesse se sia disposto a tornare alla sofferenza di queste settimane per riprovare l'esperienza di questa presenza direi di sì. Adesso torno più entusiasta della vita. Questa malattia colpisce il respiro. Nella Bibbia respiro significa spirito, vita. Lo spirito che viene dato. Ogni respiro è un regalo da gustare, viene da Dio”*.

Ogni respiro è un regalo di Dio, lo riconosciamo?

1. Mettendomi in raccoglimento, mi immagino Gesù che, davanti al cieco guarito e ad alcuni racconta queste similitudini della porta e del pastore.
2. Desidero e chiedo a Gesù di aiutarmi, come l'ex-cieco, a vedere la bellezza del vero pastore e di credere in Lui che mi salva e mi dona la sua vita in abbondanza. Vedendo la differenza tra ciò che da vita (il Pastore e la Porta) e ciò che da morte (i ladri e briganti), chiedo di scegliere Lui, la vita vera.
3. Rifletto:
 - le immagini della “Porta” e del “Pastore”;
 - il recinto delle pecore;
 - il ladro e il brigante non entrano per la porta;
 - il Pastore è riconosciuto dal guardiano e dalle pecore;
 - il Pastore conosce e chiama le sue pecore per nome;
 - il Pastore conduce fuori le pecore e cammina davanti ad esse;
 - “Io sono la Porta: se uno entra attraverso di me sarà salvato”;
 - “Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza”

Testi consultati e/o citati:

SILVANO FAUSTI, Una Comunità legge il Vangelo di Giovanni, EDB

FERNANDO ARMELLINI, Ascoltarti è una festa. Le letture domenicali spiegate alla comunità. Anno A, Ed. Messaggero